

FIORINO TAGLIAFERRI

SPOSI CRISTIANI PER UN MONDO PIÙ UMANO *

Per le riflessioni che intendo proporvi mi sono servito in particolare del volume *Gli sposi servi del Signore*¹ e di una relazione che don Germano Pattaro tenne a Cremona, dove allora ero vescovo, in occasione del Convegno diocesano sul tema della famiglia nel settembre del 1981 al quale io stesso lo avevo invitato.

Rileggere, come ho fatto in questi giorni, quella splendida relazione, non solo mi è stato utile per le cose che ora vi presenterò, ma ha ravvivato anche in me motivi di riconoscenza e di speranza che costituiscono le fondamentazioni di ogni impegno pastorale e in particolare della pastorale familiare. Non ci si impegna a partire dalla tristezza, ma dalla speranza; non a partire dallo sgomento, ma dalla riconoscenza.

Una prima riflessione cercherà di collocare questa nostra tensione verso un «più» e un «meglio» di sposi cristiani e di vita umana, nel vissuto della chiesa che è in Italia. Un secondo momento sarà dedicato a una proposta articolata di quello che significa concretamente promuovere una vita più umana attraverso il ministero degli sposi cristiani: sposi cristiani per umanizzare l'esistenza personale, per umanizzare la famiglia e per umanizzare la vita sociale.

La valenza del tema

Il contesto di impegno di vita della chiesa che è in Italia quale raccordo può offrirci per la nostra riflessione? Qual è la valenza di questo tema? Perché siamo qui a ragionarne? È nostro gusto, nostra scelta, nostra fantasia? Come si colloca nella vita della chiesa che è in Italia?

* Testo della conferenza tenuta il 6 maggio 1987 presso il Centro Studi Teologici «Germano Pattaro» di Venezia.

¹ Ed. E.D.B., Bologna 1979.

Si colloca in quel contesto di missionarietà ecclesiale che caratterizza il cammino della chiesa italiana: la missione.

Del resto era questa una tematica che appassionò don Pattaro: «È la missione il titolo che qualifica la chiesa», scriveva ne *Gli sposi servi del Signore*; ed è in perfetta consonanza con quanto scrivono i vescovi italiani a nome di tutta la chiesa che è in Italia dopo il Convegno di Loreto: «La chiesa non esiste in questo mondo per se stessa ma per gli altri». E ancora don Germano: «Essa appartiene a Dio da cui viene e agli uomini a cui è mandata».

Ma questa affermazione di carattere generale è assunta e sviluppata in direzione esplicitamente impegnativa sia dal magistero dei vescovi italiani sia con maggior autorevolezza dal magistero del Papa. I vescovi italiani nel documento *Comunione e comunità missionaria* affermano che «sulla famiglia si gioca uno degli appuntamenti più decisivi della missione». E recentemente a Cordoba, in Argentina, nel grande incontro con gli sposi cristiani, il Papa ha citato il testo della *Familiaris Consortio* che dà ancor maggior rilevanza a quanto detto dai nostri vescovi:

«Bisogna fare ogni sforzo perché la pastorale della famiglia si affermi e si sviluppi con la certezza che l'evangelizzazione in futuro dipende in gran parte dalla chiesa domestica» (n. 65).

Ministerialità degli sposi e missione della chiesa

Da qui veniamo sollecitati a un ulteriore passo avanti.

Chiesa irrinunciabilmente missionaria, missione che reclama il protagonismo della famiglia; ma la missione della famiglia non può derivare che dalla vocazione al matrimonio, come la missione della chiesa deriva dall'incarnazione e come l'incarnazione deriva dall'alleanza, dal patto nuziale di Dio con il suo popolo. In fondo sono questi i due grandi motivi portanti l'approfondimento teologico, la proposta ascetica e formativa che ha caratterizzato il ministero di don Pattaro: la dimensione vocazionale del matrimonio nella storia della salvezza e la dimensione ecclesiale della vita coniugale nella missione della chiesa. Il ministero degli sposi prettamente derivan-

ti dal Dio che entra nella storia, è ultimamente e direttamente connesso con la missione della chiesa nel mondo.

Allora il tema, pensato ed espresso nella prospettiva di rendere più umana la vita è un tema centrale, non un'appendice, e si colloca nella tematica stessa conciliare della *Gaudium et Spes*, il documento che presenta la chiesa nel mondo a servizio della causa umana:

«Si tratta di salvare la persona, di edificare l'umana società: non è mossa, la chiesa, da alcuna ambizione terrena. Essa mira a questo scopo: a continuare, sotto la guida dello Spirito, l'opera stessa di Cristo il quale è venuto nel mondo a rendere testimonianza alla verità, a salvare e non a condannare, a servire e non ad essere servito» (GS, 3).

Sono chiare le due componenti di questa tensione: Dio nella storia per salvare, la chiesa nel mondo per continuare l'opera. E ancora, sempre nella *Gaudium et Spes*, per connotare con maggior storicità e concretezza questa azione missionaria, ci si richiama all'azione di Cristo, il quale

«sempre opera nel cuore degli uomini con la virtù del suo Spirito non solo suscitando il desiderio del mondo futuro ma per ciò stesso anche ispirando, purificando, fortificando i generosi propositi con i quali la famiglia degli uomini cerca di rendere più umana la propria vita» (ivi, 38).

Allora, per non rimanere nel vago e nel generico, è doveroso chiederci in che misura e con quale specificità è vero e possibile il coinvolgimento in questa destinazione salvifica e missionaria degli sposi cristiani. A che titolo essi, in quanto sposi cristiani, sono coinvolti in questa irruzione di Dio nella storia e con questa destinazione della chiesa al mondo? E perché per la collaborazione con questa irruzione di Dio nella storia e per la collaborazione con questa missione della chiesa nel mondo, la famiglia è elemento determinante? Perché sulla famiglia si gioca uno degli appuntamenti più decisivi della missione, perché l'evangelizzazione dipende in gran parte dalla chiesa domestica?

Perché questo è il disegno di Dio e il suo progetto, la strada scelta da Dio stesso. Nell'Antico Testamento, e ancor più nel Nuo-

vo, per la storia della salvezza, il matrimonio diventa il segno visibile dell'amore invisibile di Dio.

Afferma don Germano Pattaro:

«L'amore invisibile di Dio è reso manifesto, è annunciato dall'amore visibile di un uomo e di una donna».

L'amore visibile segno e strumento dell'amore invisibile

Nel Nuovo Testamento dove Dio si rende visibile attraverso Cristo, l'amore dell'uomo e della donna annuncia e manifesta l'amore di Cristo per l'umanità, l'amore che Cristo esprime e dona attraverso la chiesa rendendola libera, santa, orientata verso l'infinito dell'eternità.

Che significherebbe, «Dio è amore», se non ci fosse nella fedeltà a Lui e sulla stessa lunghezza d'onda del suo amore, la visibilità esperienziale di questo amore di un uomo e di una donna; e come potremmo pensare al rapporto salvifico del Cristo che fa sua sposa l'umanità attraverso la Chiesa sulla croce, se il rapporto coniugale sposo-sposa non fosse esemplificativo di questo amore che riscatta, rigenera, libera e sublima?

Ecco la grande tematica sulla quale si è sviluppato sia l'approfondimento teologico sia il ministero pastorale, ascetico, pedagogico di don Pattaro: la vocazione al matrimonio come consenso dell'uomo e della donna ad amarsi per diventare segni visibili dell'invisibile amore di Dio che salva. È il consenso degli sposi cristiani, che sono resi tali dal sacramento, a diventare segni visibili della missione salvifica che Cristo attraverso la chiesa compie nella storia.

L'amore autenticamente e concretamente umano consente ad essere segno e strumento dell'amore di Dio. È sommamente umano l'amore che unisce lo sposo e la sposa: umano nella pienezza e nella totalità delle dimensioni che lo connotano, ed essendo sommamente umano non è l'antitesi dell'amore divino, ma consente d'esserne segno e strumento.

È la stupenda intuizione di Rosmini, quando a proposito dell'amore, egli scrive:

«Dio amore diventa nostra capacità di amare: Dio si fa in noi nostra capacità di amare».

Questo è vero a tutti i livelli dell'amore sincero, dell'amore che fiorisce dalla fede.

Lo diventa in maniera singolarmente significativa al livello di quell'amore genuinamente umano e appartiene all'ordine del tempo, alla dimensione terreno: l'amore dell'uomo e della donna, dello sposo e della sposa. Autenticamente umano (gli angeli non si sposano), non è alternativo all'amore di Dio; anzi consente di esserne il segno e lo strumento visibile.

La ministerialità degli sposi all'opera

Si può allora sviluppare la seconda parte della nostra riflessione in maniera più analitica e concreta.

Come questa ministerialità degli sposi contribuisce a umanizzare ulteriormente l'esistenza personale, a meglio umanizzare la vita familiare, e a meglio umanizzare la vita sociale.

Non vorrei fare affermazioni inesatte ed affido agli studiosi di approfondire e documentare quanto sto per dire, ma ritengo che negli scritti di don Germano Pattaro si trovi anticipata una espressione che, nei documenti ufficiali del magistero contemporaneo apparirà più tardi: «ministero degli sposi». La troviamo ufficialmente usata per la prima volta nel documento *Evangelizzazione e sacramento del Matrimonio* (1975), del quale sono, al riguardo, particolarmente illuminanti i paragrafi 109-110-111.

Il ministero degli sposi cristiani è orientato e abilitato a rendere più umana l'esistenza personale. In una prospettiva cristiana sposarsi non è semplicemente unirsi perché ci si desidera l'un l'altro. A proposito dell'espressione paolina «Chi si sposa si sposa nel Signore», don Pattaro, nel volume *Gli sposi servi del Signore*, rileva come lo sposarsi sia uno scegliersi, certo, ma in risposta al sentirsi chiamati. La risposta è dell'uno all'altro, ma la motivazione della risposta è nell'intuizione di una chiamata che non parte dall'uno o dall'altro. Sposarsi non è appena appagare il desiderio

che spinge l'uno verso l'altra, ma è rispondere l'uno all'altro a seguito di un dono, nel momento in cui ci si accorge di essere i destinatari del dono dall'alto;

«questo è lo stile del Signore», scrive don Pattaro: «dare non perché uno avendo, abbia, ma perché avendo dia».

L'amore è donato perché diventi un dono.

Credo che si debba molto sviluppare su un piano di pedagogia e forse anche di antropologia questa tematica che diventa ogni giorno sempre più attuale. In riscontro con quella che è la ricerca di significato, di senso della vita, mi pare sia indispensabile renderci conto, noi e tutta la nostra generazione, che l'essere vivi ha un senso perché si è richiesti e che la risposta grazie alla quale si realizza è diventare una risposta.

Un'immagine grande di amore fa grande la persona...

Nella vita non ci si realizza perché si dà soddisfazione ai propri desideri: il desiderio di una cosa buona è buono, ma non voglio giocare la mia vita sui miei desideri, nemmeno su quelli buoni. Continuerò a desiderare e non posso non desiderare, ma la mia risorsa non è il desiderio: la felicità di vivere è nella possibilità di rispondere. Il poter desiderare è la mia ambiguità, il poter rispondere è la mia grande speranza. La risposta non sarà sempre di gioia, a volte sarà una risposta stanca, sofferta, sarà la risposta del silenzio, si farà attendere, ma posso sempre rispondere, perché non si stanca mai la voce che mi chiama.

In questa luce antropologica e teologica è da porre l'amore coniugale: il desiderio può ingannare o finire o cambiare, ma «la voce» che chiama dà garanzia all'irreversibilità della risposta. È attraverso questa scelta di grandezza che si diventa liberi. Bisogna riscoprire un'immagine grande di amore per poter amare davvero. Il Papa, nel suo discorso a Cordoba agli sposi, ha detto:

«colui che non si decide ad amare per sempre, è difficile che possa amare sinceramente un solo giorno».

Come dire che il rischio non è la fine dell'amore, ma l'illusione di un amore che non c'è.

Questa è la prospettiva stupenda del ministero degli sposi cristiani: annunciare grande l'amore, perché l'amore è da Dio e perché l'uomo e la donna, in quanto possono amare, sono grandi, cioè possono diventare l'uno all'altro un dono rispondendo alla voce che chiama e riconsegnando l'uno all'altro il dono ricevuto. Questo fa grande la persona umana.

Come è possibile un'autentica grandezza umana che non sia illusione, inganno, senza questo consenso al massimo di realizzazione di sé, offerto attraverso un dono totale e irreversibile? L'uomo e la donna nel matrimonio realizzano il massimo dell'oblatività reciproca. Questo massimo di oblatività reciproca è, nell'area umana, il massimo di pienezza, perché nell'ordine del sapere e dell'aver noi siamo limitati: non sapremo mai tutto, non avremo mai tutto, non saremo mai tutto. Poter ciascuno donare all'altro tutto se stesso, nell'ordine dell'oblatività umana, terrena, è il massimo di realizzazione.

E non è un'invenzione umana questa, è proiezione del disegno di Dio nella storia, uno dei segni della sua Presenza, che vuole riempire di sé questa terra, questa storia, questi nostri limiti umani nel tempo.

...rende più umana la vita familiare

Il secondo orientamento degli sposi è a rendere più umana la vita familiare.

Accennavo all'inizio, richiamandomi a delle riflessioni particolarmente efficaci e puntuali di don Pattaro, come il valore della famiglia ed anche la sua valenza ed efficacia missionaria derivano dal matrimonio. Il matrimonio è il sacramento su cui si forma la famiglia. Non è sacramentale la famiglia, è sacramentale il patto coniugale. La stessa sanità cristiana della famiglia dipende dalla sanità cristiana del matrimonio.

Ricorrendo a un'immagine evangelica che ci è familiare, don Pattaro proprio nella relazione che egli tenne al convegno diocesano

di Cremona rievocò l'immagine del lievito che fermenta la farina: per analogia, si può dire che il matrimonio, in quanto realtà sacramentale, è il lievito e la famiglia è la pasta che il lievito fa fermentare. E certo al ministero degli sposi è prevalentemente affidato il compito di contribuire a rendere sempre più umana, nel senso più elevato, creaturale e redentivo della parola, la contestualità familiare. Proprio nella famiglia la dimensione comunitaria si realizza non nei termini assolutamente più alti, ma nei termini umanamente più diretti, più immediati, più esistenziali, perché se nei vari livelli comunitari della vita intersoggettiva può esserci un prevalere del ruolo sulla persona, nella contestualità familiare, particolarmente oggi, il ministero di far comunità familiare è affidato alla comunione della coppia sposi-genitori.

È proprio della famiglia il vivere in comunione. Del resto il fatto stesso che il termine famiglia lo si attribuisca come elemento connotativo anche alla società che viene chiamata «famiglia umana», anche questo fatto ci provoca a chiederci come potrà essere «famiglia» comunità umana, se non è vera comunità quella realtà sorgiva da cui essa prende il nome. Lo dico perché il compito di umanizzare la famiglia con la pazienza del grande amore senza pretendere che essa, solo perché è costituita da persone che si dichiarano e vogliono essere cristiane per ciò stesso sia comunità perfetta, è un compito oggi particolarmente significativo. Occorre che gli sposi proiettino la loro comunione, la mettano a servizio in una interazione sempre più sincera tra i componenti la famiglia, anche se piccola. Che non si rassegnino a non essere comunione solo perché le situazioni familiari sono cambiate e sono cambiati i tempi; anche in questa situazione storica e dentro questo modello socio-culturale di famiglia si deve realizzare la comunione. Il ministero degli sposi, oggi, è per la famiglia: oggi, nel mondo di oggi, altrimenti rischiamo di inseguire con il cuore, senza raggiungerla, la nostalgia di una famiglia secondo il modello passato e di tirarci indietro, abbandonandola a se stessa.

La realtà sociologica della famiglia di oggi non può essere né subita né rifiutata. Non subire ma nemmeno ritirarsi a sognare. E non tirarci indietro là dove l'impresa è difficile.

«Un ministero», diceva don Pattaro, «quello degli sposi, per molti aspetti arduo, perché nuovo e difficile»; che si vive «con fatica ma nella speranza».

...rende più umana la società

L'ultimo punto di riferimento per il ministero degli sposi cristiani al servizio di una vita più umana, è contribuire a rendere più umana la vita sociale. Io mi fermerei su due rilevanze concrete: il ministero degli sposi cristiani nei confronti di tutti gli sposi, amici sposi, con i quali possono venire a contatto e un ministero degli sposi nei confronti di una promozione di rapporti più sinceramente umani a tutti i livelli del vivere insieme. Anzitutto questo aiuto amico di sposi cristiani, a famiglie di sposi cristiani credenti e non credenti: sentirsi non superiori agli altri, ma sentirsi sposi non solo per sé.

Il matrimonio è unico, come è unico Dio, ma partecipa in qualche misura dell'infinità, dell'universalità dell'amore salvifico di Dio. I due sposi sono chiamati ed abilitati a diventare sempre più uno, una sola vita, non per godere privatamente questa loro unità: in qualche misura debbono percepire che al loro matrimonio appartiene missionariamente tutta la ricerca d'amore, tutto il bisogno d'amore, tutti gli amori falliti che sono nel mondo. Solidali con tutti gli sposi per vocazione e missione, senza atteggiarsi a correttori, senza pretendere di essere censori, ma amici sì, che sanno capire, aiutare, ascoltare, che testimoniano, con la loro vita, con l'amore che cosa è l'amore.

Ma insieme il ministero degli sposi è come lo strumento attraverso il quale si innesca nella vita umana, si immette nell'intersoggettività umana questa componente dell'amore. Perché l'intersoggettività umana, il vivere insieme ai vari livelli ha bisogno di avvalersi e di essere sussidiata dall'oblatività autentica, gratuita, reciproca. A tutti i livelli: da quelli istituzionali a quelli più immediati il vivere sociale ha bisogno di essere percorso dall'apporto originale di questa oblatività del fanciullo, del giovane dell'adolescente, dell'adulto, dell'anziano, del sacerdote, del missionario, l'obla-

tività del pensatore, del genio, dell'artista, dell'operatore sociale, di chi offre la propria gioia e di chi offre le proprie lacrime.

Gli sposi cristiani hanno questa vocazione e missione di immettere nei vari livelli dell'intersoggettività l'apporto che è caratteristico, tipico della loro comunione, l'oblatività reciproca, la reciprocità: l'uno per l'altro, l'essere gli uni per gli altri. Non è esclusivo degli sposi, ma è certamente tipico e caratteristico dell'oblatività coniugale. È la gratuità che caratterizza l'amore coniugale nel dare e ricevere, un dare che non può attendere di ricevere; però, siccome è gratuito, riesce anche a non pretendere, e non ha bisogno di pretenderlo perché gli è offerto.

Per far entrare tutto questo nella vita sociale, non è importante fare delle conferenze, ma che questo amore ci sia; certo, bisogna anche parlarne, ma poco vale parlarne se non c'è.

Poco vale parlarne molto se ce n'è poco. E qui don Pattaro ha un'intuizione molto felice, quando dice che

«la famiglia è là dove non si coesiste soltanto, ma si pro-esiste, attraverso la reciprocità».

«Con fatica, ma nella speranza», perché non possiamo pretendere di aver davanti o addirittura di avere nelle nostre mani un progetto sicuro, di esito infallibile.

Quando si parla di vocazione cristiana – questo vale per tutte le vocazioni – dobbiamo renderci conto che la chiamata che invita ci sorprende, perché sempre la richiesta è più grande di noi, ma Dio non può che chiederci ciò che è più grande di noi. Lo stupore di questa vocazione più grande di noi a volte diventa anche sgomento, che purifica perché fa percepire il senso del limite. Particolarmente nella vocazione degli sposi l'impegno della santità quotidiana riemerge ogni giorno dal senso dell'incompiuto, dall'esperienza a volte della sconfitta, dall'esigenza percepita di dover ripartire: quante volte c'è da domandar perdono, quante volte c'è da perdonarsi! Ma lo stupore purifica anche dallo sgomento: non fa paura sentirsi piccoli nella grandezza. Ci fa ammirare ciò che è più grande di noi, ciò che nel tempo non esauriremo mai. È il nostro

domani, la nostra strada, quindi è il motivo della nostra gratitudine.

Sposi cristiani per una vita più umana è un progetto che appassiona e una richiesta che fa vivere.